



# Micaela dal primo al terzo piano

Dalla Liguria a Cordova, Argentina.  
Le sue esperienze di operaia in  
una fabbrica di caffè, tè e spezie



**I**ncontro sui Castelli Romani, dove è tornata dopo decenni passati in Argentina, Micaela Ottonello, originaria di Rapallo. Nel settembre 1964 fu chiamata presso quello che è l'attuale Centro del Movimento dei Focolari, a Rocca di Papa, e da lì varcò l'oceano per lavorare dapprima come operaia a Cordoba e poi dare inizio ad una delle cittadelle del Movimento, la Mariapoli "Lia", e alle sue aziende di marmellate, cioccolatini e gelati. Dal suo scrigno di avventure, ecco qualcosa del periodo cordovese.

«Per me l'Argentina era, come dice papa Francesco, alla fine del mondo. Vi arrivai con un viaggio in nave di tre settimane. A Cordoba, nel cuore dell'Argentina, trovai lavoro in una fabbrica di caffè, tè e spezie. Cominciai dal primo piano con le spezie. Poiché cercavo di lavorare anche quando non c'erano i responsabili, gli altri mi guardavano male e mi indirizzavano

espressioni di cui non conoscevo il significato e così finii per imparare tante parolacce. Siccome ogni giorno bisognava dichiarare il lavoro svolto, mi misi ad aiutare l'una o l'altra perché potesse dimostrare che aveva lavorato. Lentamente l'atmosfera cambiò.

«Il giorno del primo stipendio, dopo aver ringraziato la capo del personale, mi trovai un ragazzo con la pistola puntata verso di me. "Che fantasia hanno questi argentini – pensai –, si vede che al primo stipendio usano fare uno scherzo!" e, pensando che fosse uno della fabbrica, ridendo gli porsi la busta con i soldi: "Io te li do". E lui: "Si metta al muro e non guardi". Sempre pensando allo scherzo, ripetetti: "Ma io te li do". Era un po' nervoso e quando mi ripeté di mettermi al muro, vidi che c'erano altri cinque armati. In tre minuti portarono via tutti i soldi tranne i miei.

«La capo si era accorta che nel reparto c'era un'altra aria ed essendoci un problema serio al secondo piano, pensò

di trasferirmi lì, come responsabile. Puoi immaginare la situazione, c'erano persone che lavoravano lì da 18, 30, 50 anni. Non fui per niente accettata. Un giorno li radunai tutti, chiesi scusa se avevo fatto qualcosa che li aveva offesi e aggiunsi quanto bisogno avessi del loro aiuto. Sembrò che cambiasse qualcosa, ma il giorno dopo era tutto come prima. «Con Maria Ester, la precedente responsabile, lavoravo alla messa in macchina dei sacchetti di tè; lei era sveltissima, ed io non riuscivo a stare a quel ritmo. Ero così tesa che a un certo momento mi cadde il barattolo della colla e questo richiese tempo per raccogliarla e pulire, ma nessuno che mi venisse in aiuto. Ricominciai il lavoro e, dopo poco, mi ricadde a terra il barattolo. Non fu facile, ma m'imposi di non perdere la pace. Mentre pulivo a terra, vidi con la coda dell'occhio che una aveva cominciato a fare le scatole, l'altra a mettere il cellophane. "Benedetta la colla che è caduta! Comincia a mettersi in moto l'amore: tutto può cambiare".



**A fronte: Micaela Ottonello al tempo della Mariapoli Lia, con un giovanissimo abitante della cittadella.  
Sotto: una veduta di Cordoba con la cattedrale.**



«Un giorno riuscii a comunicare a Maria Ester il motivo per cui ero in Argentina: contribuire con la vita alla realizzazione del sogno di Gesù: fare del mondo una famiglia. "Anch'io sono buona, ma quando vedo le ingiustizie, non le sopporto". E cominciai a raccontare. L'ascoltai e alla fine le dissi: "Tu hai tante ragioni, ma le perdi tutte perché non fai l'unica cosa che dovresti fare. Per esempio, entra la capo e tu hai il dovere di dire buongiorno e fare quello che lei ti dice di fare perché è un'autorità". Anche al secondo piano si cominciò a lavorare bene, in armonia. A questo punto la capo mi chiese di trasferirmi al terzo piano: fu allora che le proposi di rimettere come responsabile Maria Ester. «Al terzo piano la realtà era diversa. Siccome nel reparto c'era bisogno di nuovo personale, feci entrare una ragazza che aveva bisogno di lavorare, avendo a carico il padre anziano. Era magrolina, piccola e apparentemente gracile. Subito il padrone mi disse: "Quella ragazza non serve, è troppo fragile come operaia, la mandi via subito". Io insistetti che facesse almeno la settimana di prova.

«Così misi Marita a sigillare le confezioni di caffè con una determinata macchina. La precedente responsabile non mi aveva informata che la macchina non funzionava: le buste, infatti, una volta raffreddate, si aprivano. Quando il tavolo era già pieno di più di tremila confezioni di caffè, arrivò il padrone e lei lo avvertì del guaio con le buste. Quando mi chiamò per sapere chi le avesse chiuse, risposi che era stata Marita, ma che ero stata io a darle quel lavoro. E lui: "Gliel'ho detto che quella ragazza non serve, la mandi subito via". "Mandi via me, piuttosto, perché Marita non ha colpa". Lui insistette: sarebbe stata licenziata, tempo una settimana. Marita ed io piangemmo assieme. Mi sentii impotente e fallita.

«Il giorno dopo mi costava tornare al lavoro e, invece di prendere l'ascensore, salii le scale. Mentre salivo, mi venne in mente la frase di san Paolo: "Quando sono debole è allora che sono forte!". Con questa carica interiore cominciai il lavoro proprio da Marita: c'era da chiudere le buste dello zucchero a velo. Un lavoro non semplice.

«Arrivò la capo con la figlia del padrone e, senza farsi vedere, si misero dietro di lei e notarono che Marita svolgeva bene quel lavoro. Mi chiamarono: "Questa ragazza lavora veramente bene, non abbiamo mai visto nessuno fare così bene questo lavoro". Risposi che quella ragazza avrebbe lavorato soltanto fino a sabato, perché il padre l'aveva licenziata. "Non possiamo assolutamente perdere una così, parlerò io con mio padre". Così Marita rimase in quella fabbrica». ■